

# LE TERESINELLE NEL PARCO

## Premessa

Le sei fiabe raccolte negli anni '80 dalla viva voce dei contadini a Somma Vesuviana e le due di Ottaviano nella versione in vernacolo sono di difficile fruibilità. Inoltre esse si presentano abbastanza frammentarie e lacunose. Pertanto si è preferito darne una trasposizione in lingua. Pertanto dalle molte varianti di Somma ho tratto un unico testo che le comprende tutte seguendo il filo narrativo presumibilmente originario, desunto da altre raccolte regionali o nazionali.

La prima *Teresinella* è una fiaba complessa meravigliosa o magica, secondo la classificazione dei tipi internazionali di fiabe. 1)

L'ho elaborata sulle narrazioni della *Teresinella* di Carmela Di Marzo, di *Viola* e *'O cunto 'ell'Orco* di Rosa Serpico, della terza versione della *Teresinella* di Matilde D'Avino e della prima lezione di Elena Coppola.

La seconda *Teresinella* è una fiaba romantica, elaborata dai testi della *Teresinella* di Anna Scognamillo, di *Petrusinella* di Immacolata Russo e da *'O cunto 'ell'Orco* di Matilde D'Avino.

Onde consentire una comparazione con altre fiabe di contenuto simile ho inserito anche le fiabe magiche *Margheritella* di Matilde D'Avino e *'O Re Muntato D'Oro* di Francesca Ascolese, la fiaba romantica *Donnaldibella* di Olimpia Santaniello ed il canto in versi *Teresinella* di Titina Ragosta, che chiude il ciclo delle diverse forme di motivi in qualche modo richiamantisi allo stesso titolo e filone.

L'ultimo documento è stato trascritto in vernacolo con traduzione a fronte.

La varietà dei racconti ha richiesto un certo lavoro di ricerca filologica e di interpretazione simbolica, che sintetizzo più avanti per una migliore fruizione del testo.

Infine traccio i lineamenti dei volti e l'aura che si sprigionò dalle parole, dagli odori, dai fumi rituali, che avvolgevano i narratori allorché mi affidarono le loro storie personali ed i loro sogni narrativi. La ricerca sul campo è stata effettuata dal 1978 al 2001.

Va da sé che il *corpus* delle *Teresinelle* ed il vissuto dei narratori alitano lo stesso respiro.

## IL POPOLO DELLE FIABE

A Somma Vesuviana, sulle pendici del vulcano a pochi chilometri da Napoli, si possono ancora incontrare vecchi con la memoria collettiva segnata nelle rughe. Vergini di racconto, essi parlano ancora ad anziani compagni di tempi andati davanti ai focolari accesi, costruiti dai padri. E con loro intrecciano vite e parole. Parole che vengono dal fondo dei secoli e si facevano nido di crescita.

Infatti, incatenati alla culla del tempo, i narratori si sono cresciuti l'uno con l'altro.

Ora molti di quegli anelli sono stati aperti e parecchie maglie si sono perse. Il tempo ci intreccia a caso al nostro cuore, ai nostri amici, alle nostre donne, ma inesorabile e indifferente scioglie poi ogni trama. Allora solo il vento delle parole può ricordare il tessuto che c'era.

I narratori che ho incontrato a Somma hanno provato ad agganciare i propri fili con quelli delle generazioni future.

E c'era l'urgenza di raccogliere il grano dei loro sacchi prima che il tempo ne facesse clessidre che perdevano vita dal foro capovolto della loro umile e serena esistenza. Quando muore un vecchio impastato di tradizioni orali, fatto come una volta si facevano le coscienze, è come se il tempo incendiassero più libri della Biblioteca di Alessandria. Allora bisogna scorciarsi le maniche e scriverne.

Rosa Nocerino, per esempio, aveva la pelle dorata da un tenero sole, poche rughe, e negli occhi azzurri più cieli.

Giuseppe Auriemma mi guardava attraverso l'incantesimo dei larghi occhiali/acquario interrogandosi ed interrogandomi con lunghe pause che lasciavano al cuore lo spazio di meravigliarsi, d'ansimare.

Lucio Albano, il caro *zi' Gennaro*, leader della Paranza d'o Gnundo, cavaliere delle docili parole, tesseva il suo cielo ed a folate te lo abbassava all'orizzonte degli occhi.

Francesco Di Mauro aveva, e forse ha ancora di là, tanti racconti come figli. Il volto zigomato e piccoli occhi autoctoni arrotolavano gomitoli di vicende e di burle. Le sue quattro mani dure diventavano tenere quando stendeva il pariseo bianco del Venerdì Santo sul capo e si ritrovava in fila dall'altra parte ad officiare l'esistenza in uno spazio sacro. Dormivano durante l'anno i parisei dei contadini in mobili antichi, tersi e stirati in fondo ai penetranti dell'anima. Con bonomia Francesco mi porgeva l'ennesimo inganno, un'astuzia rurale, un tesoro, con la semplicità del grande distributore d'illusioni. La sua voce stentorea rideva e s'affidava al tempo delle parole più volte usate, corse all'incanto, informate del correre dell'esistenza, informate della gioia dell'amicizia.

Egli non sapeva di essere finito nel libro delle storie del paese insieme al padre burlone. Narratore narrato, campeggiava nella mia infanzia per forza e bonomia, sorbitore di fagioli a bocca larga, arieggiata, tra zolle sovesciate.

Elena Coppola somigliava ad una bambola fatata, muta sotto grandi occhi dolci, chiusa in una torre, assediata da improvvisi rossori.

La sorella Lilina, mia madre, dall'anima divisa nel labbro leporino, dava baci interi, snocciolava racconti e incantesimi, mai vinta dalle afflizioni. Tirava dal cuore un canto dell'infanzia, una nenia della passione del Cristo, frammenti di fiabe appena in tempo ascoltate dai nonni, e li portava appuntati all'anima come santini antichi infilati nel quadro di sant'Anna.

Antonio Improta dai baffi appuntiti e ritorti, moschettiere burattinaio di re e regine, santi e madonne, si caricava d'enfasi ed aveva potere sui fiori.

Anna Morra apriva la sua infanzia, sacra di molte madri narratrici. Aveva un fluire caldo e calmo di parole, pallida e bionda d'altre discendenze. In pantofole e calzini mi introduceva alle famiglie vicine con sacche inesplorate di racconti

Antonio Raia, cariatide di lavoro, aveva un sorriso adusto, interrotto da nèi senili. Prigioniero dell'età nella casa del forno, guardava la gente scorrere di pane in pane e di giorno in giorno, seduto col mento tra le mani come se sostenesse le parole e la fatica di tanti anni. Molte delle fascine e dei ciocchi che ardevano nel forno erano stati tagliati dagli alberi che aveva piantato in montagna e che hanno gonfiato i frutti per figli nipoti e pronipoti. Allora non saliva più in campagna, almeno fino a quando le Nenne Belle dei campi non scesero a prenderlo.

Assunta Indolfi, dall'alto dei suoi ventotto *cunti*, entrava ed usciva da una saga familiare senza fine. Rideva di gusto agli aneddoti che narrava ed ingrossava il fiume di vita alle sue anguste vene di novantenne.

Anna Coppola, detta *zi' Nannina 'a Graunara adderet'o Vecariello*, singhiozzava parole e memoria con voce tremula e velare. Nel 1906 il Vesuvio eruttò. Pioveva fuoco, cenere e lapillo. La madre correva al riparo quando la tensione la fece partorire in un prato. Dice ridendo di sé e pensando al lapillo ardente: *Era nata una stella. Che ruotolo d'oro!*

Lo smeriglio del tempo aveva molato molte scorie e *zi' Nannina* dava pane al pane e vino al vino, chiara e tenera come una madre. Nei suoi racconti mia nonna faceva la parte della filibustiera.

Rosa Serpico, vispa e salace a ottantacinque anni, mi sfidava con lazzi e indovinelli. Mi sferzava quando non capivo le vetuste parole dei suoi racconti. Aveva avuto dodici figli, ma si ritraeva se provavo ad accarezzarle il volto. Quando mi vedeva arrivare si rimetteva in sesto, si toglieva il panno a difesa della *memoria* e si raddrizzava sulla sedia come aveva sempre fatto all'arrivo dell'unico uomo della sua vita. Custodiva un giovane pudore in una teca che invecchiava senza diventare mai opaca.

*Zi'-zia alla Resina* aveva addolcito l'infanzia senza madre di mia madre. Pallida ape regina, era tenera e diafana nella voce sonora che mi giungeva come da una luce. Fresca pettinata da una *capera*, mi accoglieva nel giardino dei mandarini e dei limoni mentre l'estate le appesantiva il respiro.

Il figlio, un omaccione, m'introduceva alla cantina tenebrosa sotto il silenzio di gotiche arcate. Era stato necessario piazzare nella profonda cantina la quercia trasportata dal Cilento prima della costruzione del palazzo. La parietaria faceva capolino dalle alte inferriate. Sulla terra soffice del pavimento erano imprigionate, come i personaggi forzuti dei suoi racconti, i *subbettune* (superbotti) con i cerchi allentati e le doghe dondolanti. Una nuvolaglia di ragnatele imbrigliava il torchio gigante addormentato con un unicorno tra le gambe divaricate.

*Zi' Ciro Esposito 'e Cufisse*, nella masseria Muletto, era innamorato di Montevergine; cantava con gentile voce le poste della scala santa e narrava tutte le superstizioni di quel pellegrinaggio settembrino, a piedi. Quando andavo a sedermi al suo focolare, sotto una madonna del '700, cagliata in una campana di vetro, mi riempiva di storie e primizie, perché, diceva, erano un *refrisco* (sollevio) per le anime dei defunti.

Olimpia Santaniello, stretta in un grattacielo più basso del pino delle elementari, come una principessa canterina ripeteva un verso, un sorriso, un dolore perenne per la scomparsa prematura di un figlio.

Anna Scognamillo, bionda in una pelle dorata, raccontava con voce gutturale storie d'amori impossibili.

Giovanna Amendola, vestale di una bianca sorella di malori, rincorreva tra trine e penombre una folla d'oggetti d'altri tempi e sentimenti sempre più soli, fantasmi sempre più fievoli, fino a smarrirsi.

Rosa D'Alessandro aspettava ancora i nipoti trafelati in cerca di quel che restava degli aquiloni strappati dal vento e condotti sui due pini infiniti del Rione Margherita. Matilde D'Avino invece vive l'incantesimo di non invecchiare; scende per via Castello su un'anca che la fa claudicante. Dalla sua bassa sedia di ricamo intrecciava allora fili con me e con un'anziana compagna, mentre i nipoti entravano ed uscivano dalla *mezzaporta* (antiporta). Chissà che dentro quel corpo *schiafone* di Carpona, (il soprannome di famiglia rubato alla frutta), non si nasconda una principessa che attende un dio nuovo che la trasformi.

Michele Febbraro, amico d'infanzia scalze, delle capre cavalcate e vinte, delle sassaiole, delle corse, delle mattane di ritorno dalle sagrestie d'inverno o dei rari anni della neve, ha ancora le sopracciglia di *Gano 'e Maganza*. Attore nato e artigiano del legno, non smette la maschera di Sarchiapone della Cantata dei Pastori nei giorni del lavoro. Signore di tutti i vini, ha una cantina museo e vini gagliardi, tratti dall'oro.

Poi c'erano tutte le altre donne anziane, per le quali la vita non era svaporata del tutto e che ora sono a luogo di verità. Vestali di non ricchi focolari, avevano avuto un ruolo determinante nella gestione della famiglia dopo essere rientrate dal tempo della montagna che aveva divorato le loro migliori energie.

Alcune conservavano vecchie formule guaritrici per giovani innamorati, per bimbi presi dalle mammane, per uomini *appaurati* (colti dal malocchio) ed ingialliti.

Si presentavano sempre nelle occasioni rituali a gonna lunga, pieghettata, come quella delle bambole, statiche in lunghe vesti, con un panno piegato sul capo a protezione delle *fontanelle* (la cima del cranio, detta anche memoria, donde passa l'anima all'ingresso nella vita). Portavano nel busto ritto la fierezza della vita andata, della gioia corsa in segreto. Ed ora mi coglie il dubbio di avere dipanato il guscio di seta che il baco della vita aveva costruito loro intorno, di aver profanato riservate esistenze, che si spegnevano nell'ombra senza clamori, con pacata consapevolezza.

A Somma i vecchi richiamaivano in vita i genitori con i racconti da loro ascoltati e ripetuti a mute di ragazzi seduti all'imbrunire con gli occhi accesi sulle scale della chiesa.

In questa lotta il mostro è il tempo, la bella prigioniera l'anima, o se volete la memoria, l'eroe è la parola.

Quando questi narratori/amici aprivano lo scrigno del proprio passato, perché le loro narrazioni erano storie di carne e di parole, ed esaurivano i racconti, mi accompagnavano da un vicino ed in silenzio lo ascoltavano, mentre inseguiva lunghi viaggi nelle età andate, che stranamente prendavano la via del cuore e del registratore come profumo sottile.

Quasi tutti diedero voci ad antiche fantasie, ma io non incontrai solo parole. Anche se disarmoniche, alcune erano e sono un dono che conservo a giumella, prezioso come raccolto totale.

Alcuni di quegli anziani non avevano nulla da raccontare e se ne dispiacevano, giunti com'erano all'ombra di una soglia sinistra. Curvi, interrogativi, mi guardavano come un alieno con strani aggeggi tra le mani. S'era fatto profondo il solco generazionale.

Il tempo ora mi vela i lineamenti dei volti di Immacolata Russo, Francesca Ascolese, Fortuna Auriemma, mentre ripeto il gioco infinibile delle parole catturatrici d'eventi.

Impotente questo lavora li ricorda tutti, con o senza storie.

Quando il tempo ci avrà resi *velosi*, pallidi e smunti nella memoria, un vestito dai campanelli d'oro emetterà ancora tintinnii e qualche anima sarà pronta a trasalire.

## TUTTE LE TERESINELLE DI SOMMA VESUVIANA

Sotto questo titolo si sommano e si mescolano motivi diversi, presenti peraltro anche in altre narrazioni diffuse nel Vesuviano.

C'è il filone con impianto di fiaba complessa meravigliosa (*Teresinella e l'Orco*) e quello con impianto di novella romantica (*Teresinella ed il principe*).

Una variante del primo filone può essere la *Teresinella* di Aniello Capasso (bambino allora), in cui compare l'Orco che ingrassa la ragazza in una botte per poterla mangiare. Solo la presenza del mostro cannibale giustifica questa somiglianza, rafforzata dalla clausura delle altre Teresinelle di questo gruppo in una torre o una casa ad opera dell'Orco. Capasso ha un inizio confuso, poi opera lo scambio tra la madre e l'Orco che imprigiona l'eroina. La madre invece mangia prezzemolo nel giardino del mostro: motivo questo peraltro presente in Calvino ed Imbriani, come si dirà in seguito.

I destinatari delle diverse Teresinelle sono differenziati per età. Il racconto del Capasso era rivolto ai bambini; quello della Teresinella magica alle adolescenti che sognavano il principe azzurro; quello delle ripicche con il partner alle giovani che incrociavano le armi della seduzione con il pretendente. In quest'ultimo caso c'è il romanzesco scambio della persona con una bambola di zucchero nel letto nuziale in occasione della prima dolce notte d'amore.

Infine nella storia in versi, riferita da Titina Ragosta, si incontra il canto di una Teresinella esiliata, che riceve l'aiuto del solo fidanzato e non quello della famiglia d'origine.

Dal punto di vista dei contenuti la saga delle Teresinelle si conclude sempre con la fuoriuscita definitiva dell'eroina dal suo nucleo familiare.

L'insieme delle quattro varianti opera un percorso sentimentale della vicenda esistenziale di una bambina che cresce e si forma fisicamente nella casa di un padre edipico, incontra il pretendente, lascia il nucleo familiare pericoloso ed infine, impiantata nella nuova famiglia, quasi ripudiata dalla prima, muore nell'esilio della nostalgia e dell'amore.

Al primo filone appartengono la *Teresinella* della Di Marzo e la *Viola* della Serpico. Le due fiabe sono eguali fino all'adozione di Teresinella da parte dell'Orco con la differenza del pappagallo in Di Marzo, che diviene pavone in Serpico. La *Viola* della Serpico ha la stessa composizione della *Viola* dell'Imbriani. La *Teresinella* della Di Marzo ha lo stesso inizio della *Viola* dell'Imbriani.

Dopo l'incontro col principe le due fiabe seguono intrecci diversi: nella versione della Di Marzo l'Orco è vinto dai bottigliini magici. Muore augurando sette anni d'oblio al principe. Teresinella si mette in cerca e con l'aiuto della noce, della castagna e della nocciola magiche passa tre notti col principe che sta per sposare un'altra principessa. Il racconto pare evidenziare l'importanza dei poveri semi invernali, che nelle epoche della miseria hanno sostenuto i contadini ed i montanari.

Al risveglio dal sonno indotto dal sonnifero il principe riconosce Teresinella. Gli stessi motivi ricorrono nella fiaba *'O Re Muntato d'Oro* di Francesca Ascolese.

Nella versione della Serpico invece dalla rivelazione del modo per uccidere l'Orco e liberare Teresinella dalla torre comincia il motivo del viaggio del principe, che non ha dimenticato Teresinella; poi ci sono quelli della divisione del cavallo morto tra leone, aquila e formica, dell'uccisione del porcospino che rinchiude in sé la colomba portatrice dell'uovo che può ammazzare l'Orco. Il tutto ripete l'intreccio della *Viola* dell'Imbriani. 2)

Nella *Viola* della Serpico si ritrova il motivo della preda (cavallo morto) diviso tra i diversi animali, quello della lotta col *porcospino* (cinghiale), diffusamente trattato in *Luigino e 'o mago* della stessa narratrice. C'è in queste fiabe traccia dei miti fondanti i comportamenti alimentari differenziati degli animali.

Se si considera il caso di *Petrusinella* è subito evidente che essa nella versione sommesa è una novella romantica, senza alcun elemento meraviglioso, sì da poter portare senza danno anche il titolo di *Teresinella* del filone romantico.

Invece le *Petrosinelle* del Basile (*Il cunto de li cunti* 1, II), dell'Imbriani (*XII Conti pomiglianesi*, pag. 121-130-136-188-191) rientrano tutte nel filone meraviglioso. Le eroine nascono da una madre che ha mangiato il prezzemolo del giardino dell'Orco, comportamento che simboleggia la fecondazione. Le fiabe parlano del pericolo corso dalla genitrice e del baratto con la figlia Prezzemolina. Si intravede nel racconto di Aniello Capasso un confuso ma analogo inizio.

La *Prezzemolina* di Italo Calvino inizia allo stesso modo, ma poi prende la strada della novella romantica mediante i battibecchi col cugino delle fate cannibali. 3)

Ricorre ancora una volta la simbologia dell'antropofagia culturale, che si realizza con il crescere, maturare e cambiare stato.

Si ripete in quest'ultimo caso l'intreccio di *Bellachiuccheffà* piuttosto che quello di *Donnaldibella*. In Calvino la *Teresinella* del filone romantico si ritrova in *Il vaso di maggiorana*. L'eroina però qui si chiama Stella Diana. 4)

Per quanto riguarda il filone romantico abbiamo la *Teresinella* della Scognamillo, la *Petrusinella* della Russo, la *Caterinella* della Nocerino, la *Donnaldibella* della

Santaniello, la *Teresinella* della D'Avino, per la seconda parte. In questo secondo gruppo non ci sono interventi magici o meravigliosi, ma tutto l'impianto si gioca sul registro delle difficoltà dell'incontro col partner. Enigmi, dispetti ed alterchi compongono l'intreccio delle storie. Nelle versioni della Russo, della Scognamillo, della Nocerino e della D'Avino si hanno gli stessi interrogativi sulle foglie della maggiorana, sul numero di stelle e di granelli di sabbia e gli stessi dispetti dello spillone nel letto, del bacio sotto la coda della mula. La bambola di zucchero è presente in tutto il filone. Ora mentre nelle storie della Scognamillo, della Russo e della Nocerino il principe si traveste da pescivendolo, in quella della D'Avino una volta vende la ricotta ed un'altra la carne. Nella *Teresinella II* della D'Avino (ha raccolto le fiabe a distanza di anni dalla stesse narratrici) si ripete il travestimento da venditore di ricotta; per il resto tutto come nella versione del 1986. Mancano nelle fiabe della D'Avino i motivi del medico e della Morte. Nella fiaba della Scognamillo è il medico che bastona il principe malato, e la malattia è sempre malia d'amore. In quella della Russo la Morte lo impaurisce; nella fiaba della Nocerino la Morte incute paura e bastona. In relazione al bacio che il principe vuole in cambio di ciò che dona c'è da dire che il rifiuto si inquadra nell'antico e moderno tabù del non vedere la sposa, di non togliersi il vestito prima che il Re Serpente si sia spogliato dell'ultima pelle per liberarsi dello stato precedente, del non dare tutto e subito alla curiosità e conoscenza del partner. Nella versione della Nocerino il bacio alla mula lo dà Caterinella. In Calvino l'intreccio è analogo. 5)

Nella fiaba *Donnaldibella* della Santaniello c'è una composizione simile (l'intento pedagogico è lo stesso), ma i dispetti sono tutti violenti e mirano a provocare menomazioni e sofferenze fisiche, come a sottolineare che nell'incontro amoroso il corpo sarà violato.

Un discorso a parte richiedono le *Teresinelle* della D'Avino. Nel *Cunto dell'Orco* del 1986 l'inizio ripete quello delle *Gatte Cenerentole* col motivo in più del deterioramento dei vestiti e delle pantofole della vera madre di Cenerentola. Nel bel mezzo del racconto la fabulatrice innesta il motivo del *pecoriello* (agnello) della fiaba *Aniello e Anella*. Dopo vario peregrinare e una certa confusione Teresinella cade in un fossato. È la casa ctonia dell'Orco, le pulsioni segrete dei genitori. La moglie l'accoglie; l'Orco, dopo aver creduto di averla generata con un peto, l'adotta. L'incontro del principe segue poi, differenziandosi nettamente con le varianti del filone meraviglioso, il canovaccio dei dispetti e degli enigmi scambiati in una sfida iniziatica. Il finale è quello della bambola di zucchero, comune al gruppo delle fiabe romantiche (Scognamillo, Russo, Santaniello, Nocerino).

Uno dei due frammenti delle varianti del 1980 della D'Avino ripete l'inizio della *Gatta Cenerentola* col giglio d'oro annaffiato, che manca nella versione del 1986, e continua con i dispetti al principe e la bambola di zucchero. L'altro racconta il motivo del gomitolino caduto nel pozzo dell'Orco, del peto, dell'adozione e clausura.

Nei due frammenti di Elena Coppola invece sono confermati i due filoni prima detti. C'è da sottolineare, in quello relativo alla presenza dell'Orco, che sia il principe che il mostruoso padre adottivo chiedono di salire nella stanza della prigioniera mediante il calo delle sue trecce dall'ipotetico balcone. L'eroina deve consentire l'uso di una parte del proprio corpo per entrare in rapporto con i due uomini della sua vita, che non a caso rimangono indistinti nell'inconscio della ragazza o nella memoria della narratrice.

Circa i protagonisti delle narrazioni osserviamo in conclusione che ci sono due Caterinelle, quella della Di Marzo che rientra nel filone meraviglioso e quella della Nocerino nel filone romantico con dispetti, alterchi ed indovinelli. Pertanto dello stesso impianto narrativo abbiamo racconti diversi nel titolo (*Teresinella, Petrusinella, Viola, Caterinella, Donnaldibella*), ma eguali nell'intreccio.

Nell'altro campo abbiamo una *Caterinella* che ha due gemelli d'oro, una *Teresinella* che cade nel giardino dell'Orco, un'altra *Teresinella* che si veste dei panni magici del giglio (come *Cenerentola*). Manca a Somma una fiaba di una *Petrusinella* prigioniera dell'Orco, ampiamente documentata invece dall'Imbriani.

Volgendo lo sguardo ad altre narrazioni con diversi titoli c'è da ricordare la storia di *Bellachiucchefà* che è vittima di un'Orca, detta Lupa. La bottegaia Margheritella invece si caratterizza per il fatato vestirsi ai balli reali come una *Cenerentola*.

La principessa *Gelamarina*, (altra fiaba con questo titolo), ridotta in miseria, si presenta ai balli paesani con stupendi vestiti, procurati da una fata/giumenta.

In *Fiore e Fioravante* Fiore è una principessa che fugge con il principe Fioravante, il cui genitore combatte con il consucero, che è un altro re.

La nascita dell'eroina della *Schiava Saracina* determina l'allontanamento dei sette fratelli maggiori. Li cerca, sposa un re, lo perde, lo riconquista.

In *Favetta* l'eroina con tale nome è la figlia del sole e della luna perché è stata generata nel chiuso di una stanza/prigione. Allevata da un re, deve superare alcune prove per dimostrare la divinità della nascita e quindi poter sposare il figlio del re.

*Cenerentola* è una figliastra meravigliosa. L'eroina de *Il Gatto Maimone* e del *Le Gatte Maimone* è una tenera e gentile fanciulla che ha sorellastre scontrose.

La protagonista di *'E tre sore brutte* è nera nera ed inganna il principe mostrandogli solo un dito succhiato e ringiovanito, lo sposa, una fata la fa diventare bella. Quando ci provano le sorelle brutte muoiono martirizzate dal barbiere estetista.

Tutte eroine positive, che, se povere, lottano per sposare un principe e vi riescono; se principesse, (o figlie di un generale come per *Donnaldibella*), comunque coronano il loro sogno d'amore. Così come le protagoniste delle fiabe degli sposi animali.

Anche l'ultima *Teresinella*, che va per mare e che annega alla morte dell'innamorato, non si colora di aspetti negativi, tendendo il canto ripetitivo e ossessivo a mettere in luce il legame dei due giovani contro l'interesse economico della famiglia d'appartenenza.

Queste eroine di solito seguono un canone di comportamento che rispecchia i valori delle società del tempo: aspettare anche a lungo il pretendente, fuggire dalla casa paterna o perché abbandonata e aggredita dalla matrigna, (il padre non ha alcuno spessore psicologico e ruolo nella vicenda), allontanarsi con l'aiuto del principe dalla casa/giardino dell'Orco, intraprendere un viaggio nella maturità ascoltando a più riprese i consigli degli anziani, santi o spiriti che siano, non fare concessioni fisiche al promesso sposo, accettare l'amaro di ogni vita con il marito che la dimentica per sette anni, cercarlo e soffrire per altrettanti anni, rischiare di perderlo per un'altra, riconquistarlo.

Che dire infine dell'amore che tanto solleticava le ascoltatrici di queste storie?

L'amore passionale non viene mai narrato. Il pudore ha la meglio nelle parole dei vecchi e dei giovani. Alla base dell'unione familiare è posto lo scambio di valore economico di una propria figlia, la devozione, il sacrificio, la generosità solidale, la dedizione. L'attaccamento degli innamorati o dei coniugi non è motivato da un sentimento travolgente, ma da una solidarietà o *philia* generazionale. Il guardare, il mostrare il proprio corpo che appare piatto, trasparente non suscita alcuna libido. 6)

Però le vesti sfarzose penso che simboleggino le meraviglie dell'amore in assenza di nudità ed erotismo. Lo stesso avviene per i simboli sessuali come le chiavi vecchia e nuova di altre narrazioni come *Mamma Rusina* e *'O Re Serpente* di R. Serpico; le tabacchiere d'oro e d'argento di *Deserpe*, che sono usate dall'eroe come metafora per confermare la sua prima scelta nuziale; il focolare col fuoco e l'albero coi fiori in *Pizza ammazza a Bella* di F. Auriemma.

L'amore è camuffato sotto forma di malattia non precisata, di insonnia, di punture di spilloni, ma anche di baci come per la sposa di Benie in *Bellachiucchefà*. Lo sposo in

sembranze animali si carica di valenze erotiche, (*Teresinella, Pizza ammazza a Bella, Donaldibella, Petrusinella*). Anche l'odorato viene coinvolto in questa simbologia: la maestra di cucito di *Petrusinella* della Russo invita l'eroina con un diffuso doppio senso, (sottolineato vocalmente), ad odorare i pesci del principe pescivendolo. Il termine *annasà* nel senso di fiutare, mettere gli occhi addosso, desiderare, è usato a tale fine anche nel parlare quotidiano.

Non mi pare superfluo indicare anche nel travestimento dell'eroina da 'medico nuovo' un rimedio pertinente alla sessualità per il fatto che serve a metterla nel letto del giovane principe malato d'amore per guarirlo.

Il gioco del 'dottore' tra i bambini rientra tra i torpori e le meraviglie dell'infanzia che prova innocentemente a farsi pubere.

Gli accoppiamenti non sono mai sterili. La sterilità iniziale in alcuni casi invita alla pazienza ed è vissuta come tensione e nodo da sciogliere.

In *Donaldibella* e *'E tre sore brutte* il narrare si fa crudo quando si infliggono sofferenze fisiche e menomazioni al corpo del partner. Il sangue compare anche in *Mamma Rusina*, nelle storie de *Le Gatte Cenerentole*, (qui è l'antagonista a subire una menomazione).

Nell'armamentario dei ferimenti è sottintesa la perdita della verginità ed il cambiamento dello stato adolescenziale in quello di adulto. Lì dove l'eroina deve essere soppressa si ricorre a metamorfosi reversibili.

Comunque il travaglio esistenziale di queste storie con tutti i suoi nodi si scioglie alla fine nell'espressione di chiusura: *E vissero felici e contenti a casa loro*. È la ricomposizione della famiglia, fortemente perseguita anche nella realtà, dopo l'iniziale messa in discussione della stessa.

La giustizia trionfa e gli antagonisti vengono puniti quasi sempre nel nulla di una collosa botte di pece. In rari casi essi possono essere redenti.

Se ne ricava l'insegnamento che la compressione derivante da prove di dolore dà sempre buoni frutti; che l'agiatezza, la pigrizia, la scortesie o scontrosità non pagano.

La partenza della storia da una situazione sfavorevole indica solo un polo, ricorrente spesso nella realtà, da cui si dipana la vicenda per giungere ottimisticamente attraverso il viaggio verbale al polo opposto della serenità e del benessere.

-----  
NOTE

1) La fiaba complessa meravigliosa è una narrazione con prodigi, detta anche fiaba magica, identificata a Somma come *fesseria, ciociola*. A differenza del mito che narra dei primordi, di esseri sacri e dell'origine di ogni cosa o comportamento.

La fiaba romantica invece non presenta prodigi, detta anche fiaba d'amore.

Le storie delle origini, riferite anche alla nascita dei luoghi o alla fine della vita, sono dette leggende e sono ritenute spiegazioni di avvenimenti veri. Possono essere sacre se parlano di Dio, Gesù, della Madonna e dei Santi, profane se introducono il soprannaturale, il demoniaco, l'aldilà.

Le storie d'astuzia, di stupidità, di inganni, di burle sono chiamate facezie o aneddoti e sono identificate a Somma col termine *'e cunte*.

Le storie d'animali possono essere con o senza prodigi, con o senza morale finale, e sono a motivo unico.

Le fiabe a formula, *round* o a catena, a sovrapposizione, sono intelaiature verbali, ludiche, senza una storia vera e propria. A Somma sono state raccolte circa 154 narrazioni che coprono tutti i tipi prima detti, delle quali 44 sono state pubblicate dalla Mondadori con il titolo *Le Fiabe del Vesuvio* nel 1994.

2) Vittorio Imbriani – *XII conti pomiglianesi* Arnaldo Forni Ed. 1877 – pag. 21.

3) Italo Calvino – *Fiabe Italiane* – Einaudi 1956 pag. 361.

4) I. Calvino – *ibidem* – pag. 74.

5) I. Calvino – *ibidem* – pag. 74, *Il vaso di maggiorana*. Per la bambola di zucchero vedi anche *Il re nel paniere* a pagina 374.

6) M. Luthi – *La fiaba popolare europea* – Mursia 1982 – pag. 90.

-----

## I TESTI

### MAGICA TERESINELLA

C'era una volta e ci sarà sempre una ragazza chiamata Teresinella.

Teresinella faceva l'apprendista ricamatrice da una signora che aveva altre due figlie che lavoravano anch'esse i tessuti. Un giorno, mentre Teresinella cuciva, passò di là il figlio del re. Attratto dalle ragazze sul balcone, recitò loro:

“Quella che tesse e quella che fila, quella che cuce è la sposa mia.”

La maestra andò in fantasia per l'occasione d'oro che si offriva ad un'estranea e non alle figlie. Cambiò il posto ed il lavoro alle ragazze: Teresinella il giorno dopo tesseva invece di cucire. Il principe ritornò e ripeté la serenata:

“Quella che cuce e quella che fila, quella che tesse è la sposa mia”

Cambiarono lavoro ancora una volta e ancora una volta il figlio del re manifestò il suo interesse per Teresinella.

Dovevano sbarazzarsi di quell'incomodo. Fecero cadere un gomitolino di filato nel giardino dell'Orco.

“Teresinè, vuoi andarlo a prendere?” – disse la maestra.

“E come scendo?”

“Ti caliamo col cofano.”

Quando fu giù prese il gomitolino e lo mise nel cofano, come avevano ordinato le ragazze da sopra. Recuperarono il gomitolino e si guardarono bene dal tirare su Teresinella.

Cominciò a piangere, ma non servì a nulla. Prese a girovagare nel folto giardino dell'Orco. Incontrò una casetta, bussò, aprì una vecchia.

“Com'è che ti trovi qua?”— chiese la donna.

“Così, così, così...”

“Che vuoi fare? Vuoi rimanere per questa notte? Solo che c'è il pericolo che l'Orco ti mangi. Tu però, se ti nascondi sotto la sua sedia e salti fuori proprio nel momento che scorreggia e lo chiami papà, forse ti salvi.”

Era l'unica soluzione.

Quando l'Orco spalancò la porta urlò: “Uh! Che puzza di cristiano!”

E la moglie subito: “Chissà quanti ne hai mangiati oggi?”

Si mise a mangiare e quando fu sazio scorreggiò.

“Papà, papà!” - gridò Teresinella sgusciando fuori dal nascondiglio.

Meravigliato e frastornato dalla novità, l'Orco esclamò: “Con un peto ho fatto una figlia.”

Tutto contento l'allevò, la rinchiuso in una stanza al secondo piano, in un'abitazione che non aveva scale, né entrate né uscite. La casa dell'Orco in fondo al giardino confinava col palazzo reale. Nel serraglio del re cresceva un pavone che capiva e parlava in versi come un uomo. Quando si addolorava perdeva le penne.

Il pavone vedendo quella bella ragazza nella casa di fronte volle metterla in guardia:

“L'Orco ti cresce e ti pasce, quando sarai una grassona ne farà un solo boccone.”

Teresinella raccontò tutto al padre adottivo e quando il giorno dopo il pavone ripeté l'avvertimento, Teresinella rispose:

“L'Orco mi cresce e mi pasce, quando sarò giovane mi mariterà; della carne del pavone un bel boccone, delle penne del serraglio un bel ventaglio.”

Il pavone dal dispiacere perse una penna ed il giorno dopo ancora una.

Il principe, che non aveva occhi che per quel mantello di piume, ordinò alle guardie di sparare alla persona che causava la caduta delle penne. Spari tu sparo io, nessuno ebbe il coraggio di rivolgere l'arma contro Teresinella.

Il pavone e la ragazza si scambiarono ancora frasi a dispetto e le penne continuarono a cadere. Il figlio del re allora decise di appostarsi per risolvere di persona il problema. Ma la vista di Teresinella lo ripagò delle piume perdute: si innamorò e voleva sposarla. Tutte le sere si appostava in giardino e all'arrivo dell'Orco sentiva una voce che faceva: "Teresinella, Teresinè, cala le trecce che voglio salire."

Teresinella, chiusa nella stanza in alto, calava le trecce e l'Orco saliva.

Il principe fece lo stesso e chiese alla ragazza di scoprire il sistema che usava l'Orco per scendere giù.

La ragazza era una buona massaia e teneva tutto in ordine. S'era affezionata a tutti gli oggetti di casa, che la ricambiavano con altrettanto affetto.

Un tempo gli oggetti parlavano. Uno di questi le rivelò che l'Orco su una finestrella conservava tre bottigli di essenze. La mattina si spalmava e volava via dal balcone.

Il giorno della fuga fece regali a tutti gli oggetti di casa, ma dimenticò di farne alla scopa. Recuperò i tre bottigli, si spalmò delle essenze e insieme al principe fuggì.

"Teresinella, Teresinè, cala le trecce che voglio salire" - chiamò invano l'Orco al ritorno dalle sue scorribande.

S'affacciò la scopa: "È inutile che la chiami. È fuggita col figlio del re?"

Infuriato, si mise subito all'inseguimento. Quando i due giovani si videro raggiunti lanciarono uno dei tre bottigli contro il vocione che ormai li terrificava e subito apparve una montagna di sapone. L'Orco dall'altra parte provò a scalarla, ma faceva un passo avanti e dieci indietro. I giovani riguadagnarono terreno mentre il gigante metteva tutte le sue forze e quelle degli spiriti per superare quell'ostacolo sorto per magia.

Li raggiunse di nuovo e chiamò con voce ancora più forte: "Teresinella, Teresinè!"

Lanciarono il secondo bottigli. Ne nacque una montagna di spilli. Ebbero ancora un po' di respiro dai martiri che l'orco dovette subire per superare quell'altro ostacolo. Stava per prenderli quando Teresinella frapose tra loro una montagna di rasoi col terzo bottigli.

Qui s'arenarono tutti i tentativi dell'Orco, che per passare oltre il magico ostacolo fu fatto a pezzi. Dal suo corpo uscirono gemme e rubini. Teresinella ed il principe ne riempirono un sacco, si sposarono e vissero felici e contenti per il resto del loro tempo.

1)

-----

NOTE

1) Dalle fiabe *Teresinella* di Carmela Di Marzo, da *Viola*, *O cunto ell'Orco* di Rosa Serpico, da *Teresinella* di Matilde D'Avino e da *Teresinella I* di Elena Coppola.

## L'AMORE DI TERESINELLA

Un fornaio aveva una figlia che si chiamava Teresinella. Andava a maestra di cucito.

La maestra, o perché abitava davanti a palazzo reale o perché amava fiori e odori, aveva un balcone pieno di vasi.

A turno le ragazze annaffiavano il basilico, il prezzemolo, la maggiorana, i gerani ed i garofani.

Il figlio del re spiava tra le foglie perché era innamorato di Teresinella. Quando lei usciva sul balcone, lui s'affacciava e la interrogava:

“Teresinella, Teresinella, quante foglie tiene la maggioranella?”

Teresinella si vergognava e chiedeva consiglio alla maestra.

“Tu, quando lui ti dice così” — rispondeva la maestra —, “chiedigli quante stelle stanno nel cielo e quanti pesci nel mare.”

Così fece.

Il principe rimase sorpreso della risposta, pagò la maestra e si accordò con lei per ottenere un bacio da Teresinella.

Il giorno dopo, vestito da pescivendolo, dava la voce sotto il balcone della maggiorana.

“Scendi a prendere un chilo di pesce” — ordinò la maestra. Teresinella andò giù per le scale e si sentì rispondere dal principe che il pesce era un dono che egli faceva a chi gli dava un bacio. La ragazza scappò subito sopra. La maestra insistette perché glielo desse in cambio di tutta la cesta, ma così non avvenne. Il bacio fu dato e il pesce non fu donato.

Il giorno dopo al balcone giunse la voce del principe che cantava:

“Teresinella, Teresinella, quante foglie ha la maggioranella? Il bacio mi desti, ma il pesce non l’avesti.”

Figuratevi il rossore della ragazza ingannata dal travestimento!

La maestra mise in opera i suoi uffici intriganti e suggerì a Teresinella di farsi preparare dal padre una mula con una cintura d’oro.

Il fornaio, che stravedeva per la figlia, gliela preparò. La mula fu tenuta per alcuni giorni senza fare i suoi bisogni. Teresinella si vestì da garzone e cavalcando la mula si recò sotto il palazzo reale. Urlava:

”Chi dà un bacio sotto la coda della mula, prende la mula e pure la cintura.”

I servi informarono il principe che, attratto dalla cintura d’oro, si sottopose all’ingrato compito di alzare la coda della mula. Proprio nel momento del bacio l’animale gli rovesciò addosso una cascata d’escrementi.

Il finto garzone scappò via con la mula ed il principe passò giorni e giorni a disinfettarsi e profumarsi.

Quando Teresinella si affacciò al balcone della maestra, il principe la interrogò di nuovo: “Teresinella, Teresinella quante foglie ha la maggioranella? Il bacio mi desti, ma il pesce non l’avesti.”

E la ragazza a dispetto rispose: ”Tu che sei figlio di re incoronato contami le stelle nel cielo appuntate, contami i pesci nel mare affondati. La coda alla mula alzasti, ma la cintura non la prendesti.”

Il principe voleva morire, ma la maestra lo consolò e lo informò dietro compenso che quella sera Teresinella per motivi di lavoro sarebbe rimasta a dormire da lei.

Il principe tutto contento si nascose sotto il letto di Teresinella e durante la notte prese a pungerla con uno spillone.

“Maestra, maestra, cimici e pulci nel letto vostro” - si lamentava la discepola.

Rispondeva la maestra: ”Dormi, figlia mia, sono lenzuola nuove, non sono state usate ancora.”

E così tutta la notte. Il giorno dopo dal palazzo reale il principe la rimbeccò :

“Teresinella, Teresinella quante foglie ha la maggioranella? Il bacio mi desti ma il pesce non l’avesti. Maestra, mia maestra, cimici e pulci nel letto vostro.”

Teresinella capì che durante la notte il principe s’era nascosto sotto il letto ed insieme alla maestra aveva orchestrato il nuovo inganno.

Allora pensò di ricambiare: si travestì da Morte e col favore della notte arrivò fuori alla stanza del principe. Bussò.

“Chi bussa alla mia porta?” — chiese il giovane risvegliato.

“É la Morte che ti porta!” — fece la ragazza con voce cavernosa.

“Morte, mia Morte,” — si difese il principe — “prendi oro e argento, lascia me che sto dormendo, fammi vivere fino a domani mattina, voglio rivedere la mia Teresina.”

Ottenuta soddisfazione, Teresinella ritornò a casa. Il mattino dopo il principe dal palazzo la indispettì declamando ad alta voce la filastrocca:

“Teresinella, Teresinella quante foglie ha la maggioranella? Il bacio mi desti ma il pesce non l’avesti. Maestra, mia maestra, cimici e pulci nel letto vostro.”

Dal balcone Teresinella dal canto suo canzonò il principe:

”Tu che sei figlio di re incoronato mi sai dire quante stelle nel cielo appuntate, quanti pesci nel mare affondati? La coda alla mula alzasti, ma la cintura non avesti. Chi bussa alla mia porta? È la Morte che ti porta. Fammi vivere fino a domattina, devo stringere la mia Teresina.”

Il principe per lo smacco e per l’amore s’ammalò; i medici non riuscivano a guarirlo. Nel sonno chiamava sempre Teresinella.

Il re mandò a chiamare il fornai e gli chiese la mano della figlia per il principe. Il fornai non poteva certo competere con un re. E poi la volontà di un re va sempre a compimento.

Le paure di Teresinella di una rappresaglia in occasione delle nozze furono vinte da un nuovo consiglio della maestra: “Prepara una bambola di pan di Spagna, zucchero e miele, tale e quale a te. E poi... sss... sss...sss.”

Durante i preparativi delle nozze il baule del corredo di Teresinella sembrò particolarmente zeppo. Fu messo nella stanza da letto e lo spozalizio fu celebrato con lusso, canti e balli.

Finita ogni cerimonia, Teresinella accusò un lieve mal di testa e si appartò nella sua camera tutta infiocchettata.

Tirò fuori dal baule la bambola di zucchero e miele e l’adagiò sotto le coperte. Con un filo legato alla gola regolava i movimenti del capo. Infine si nascose sotto il letto.

Arrivò lo sposo smanioso. Sfoderò la sciabola e con rabbia domandò:

”Teresinella ti ricordi della mula?”

La bambola annuì, (la sposa tirava il filo).

“Ti ricordi la paura che m’hai messo quando ti sei travestita da Morte?”

La bambola diceva sempre di sì.

“E dici pure di sì” — fece arrabbiato il principe e colpì con la spada il pupazzo. Dalla gola schizzò un fiotto di miele che finì sulle labbra dello sposo. L’assaporò: sapeva d’ambrosia. Ma ormai pensava di averla ammazzata.

Girò per il palazzo gridando che aveva ucciso la sua dolce sposa, che si sarebbe tolta la vita. Teresinella allora, convinta del suo amore, lo inseguì e lo consolò.

Sul letto di fiori e fiocchi consumarono tutta la bambola di miele. 1)

---

Note

1) Da *Teresinella* di Anna Scognamiglio, da *Petrusinella* di Immacolata Russo, da *O cunto ‘ell’Orco* di Matilde D’Avino.

## MARGHERITELLA MERAVIGLIOSA

Una madre aveva due bambine Alla morte del marito aprì bottega. Una, Margheritella, le fu molto vicino e l’aiutò in tutti i lavori di casa e negozio. L’altra andò a lavorare

lontano ed entrò in un'altra storia.

Un giorno un principe capitò alla bottega e quando le sue mani toccarono quelle di Margheritella divenne un cliente abituale.

Gli occhi si cercarono e giocarono a rimpiazzino col cuore. Il principe avrebbe voluto portarla ad un ballo a corte, ma Margheritella gli fece notare che una bottegaia era fuori posto a palazzo reale.

Attardandosi a fare faccende in cuor suo Margheritella si rammaricava delle braccia che in quel momento stringevano il suo principe. All'improvviso da un sacco apparve Fata Farina, quella del buon lavoro, e le chiese cosa l'angustiasse.

Mancava solo un bel vestito al suo desiderio di partecipare al ballo. La Fata le confezionò un vestito col sole davanti e la luna di dietro. Nel salone delle danze spopolò. Il principe non ballò che con lei. Alla fine del ballo Margheritella scomparve senza che il principe la riconoscesse e potesse chiederle l'indirizzo.

Il giorno dopo il principe arrivò dalla bottegaia con la bocca piena solo della ballerina che aveva sul vestito un sole davanti e una luna di dietro.

“E sposàtela!”— fece Margheritella.

Al ballo seguente il principe per non farsela sfuggire mise una guardia ad ogni porta.

Margheritella arrivò con un vestito di farfalle vive. Il principe non aveva occhi che per lei. Coppia fissa, mentre la farfalle si scostavano quando egli la prendeva tra le braccia.

All'ultimo ballo della serata Margheritella sfilò l'anello dal dito del principe e scappò via. Sulle scale e sul portone le guardie fecero per fermarla, ma le farfalle dorate si trasformarono in monete e si staccarono dal vestito. Le guardie si misero a raccogliarle e non prestarono attenzione alla ragazza.

Il giorno dopo a casa di Margheritella il principe parlò dello smacco subito.

La ragazza si fingeva incredula al racconto.

“Domenica daremo un altro ballo. Vieni anche tu, così vedrai quella splendida ragazza”— disse il principe.

“Se vengo io ci perdete in dignità”— rispose la ragazza

Comunque si presentò al ballo con un vestito che faceva le onde del mare. E quel mare di illusioni della Fata Farina si apriva al passaggio del corpo del principe ammaliato da tanta meraviglia. Questa volta però prima di fuggire Margheritella riuscì a sfilargli la catenina. Le guardie che la inseguirono furono travolte dalle onde del mare, che cancellarono ogni traccia della misteriosa ballerina.

A quell'ennesima delusione il principe si immalinconì, si chiuse in camera e prese a non mangiare. I medici cominciarono a preoccuparsi.

Ormai erano giorni che non toccava cibo quando il re per accendere la curiosità culinaria del figlio dispose che ogni cuoco della città inviasse una pietanza al palazzo. Arrivarono i cibi più belli e sofisticati, ma il principe ci rovistava dentro con forchette e cucchiari come alla ricerca di una creatura miniaturizzata dalla Fata Farina. Ma niente.

Il bando del cibo per il principe allora fu esteso a tutto il reame. Arrivarono rustiche pietanze, ma l'ammalato continuò a giocarci dentro, quando all'improvviso in una torta il coltello urtò un oggetto metallico. Pensando alla vendetta di qualche suddito, ripulì l'oggetto e vide che era un anello. Anzi era il suo anello.

Come era finito là dentro? Si alzò dal letto e chiese al padre che il cuoco di quella torta gli preparasse tutti i pranzi.

Furono fatte ricerche e alla fine si presentò un monaco tutto mal vestito, sporco e sgraziato. Il re avrebbe voluto mandarlo via per non peggiorare la salute del figlio, ma questi lo volle tenere comunque in prova. Nelle cucine il cuoco aveva chiesto di rimanere da solo a preparare vivande e, quando fu ben chiuso dentro, si tolse la tonaca e per incanto sparirono l'unto, gli impiastri e la ruvidezza del monaco. Una splendida

fanciulla con un vestito col sole davanti e la luna di dietro si dava da fare con i fornelli. Sembrava che le farine le ubbidissero senza essere toccate. Una fata, proprio una fata! Al primo pranzo del principe arrivò un'altra sorpresa: la catenina. Allora il giovane corse a spiare il monaco e notò la metamorfosi. Ne parlò al padre che non credeva al vestito di campanelli di cui parlava il figlio. Pensò che la malattia si aggravava. Chiese di persona al monaco di cucinare un pranzo e si mise a spiarlo. Nel suo vestito d'onde di mare Margheritella volava da un fornello all'altro come portata dal vento. In quelle bevande c'era il cuore che mandava onde di gioia. Il re ed il principe entrarono in cucina e riconobbero nella cuoca la ragazza del ballo. Il re consentì allora che il figlio la sposasse. E vissero felici e contenti. 1)

-----

NOTE

1) Da *Margheritella* di Matilde D'Avino.

## DONNALDIBELLA INNAMORATA

Il figlio del re si innamorò di Donnaldbella, la figlia del generale. La ragazza andava a maestra di cucito e non voleva sentirne parlare.

Il principe ottenne dalla maestra che la mandasse con una scusa in giardino.

Una vecchia quella mattina avvisò la ragazza dell'intesa dei due e quando la figlia del generale fu nel giardino chiese due rose. Mentre il giovane si accingeva a raccoglierle, lo spinse nel roseto.

Tutto graffiato, il principe non s'arrese e chiese ancora d'incontrarla.

La vecchia avvertì di nuovo Donnaldbella.

Fece la maestra: "Vammi a cogliere due arance in giardino."

Sotto l'albero il principe si offrì di raccoglierle per lei. Salì sull'albero e dopo un po' si trovò con i piedi legati al tronco e non poté scendere più, proprio come aveva suggerito la vecchia amica della ragazza.

Quando finalmente fu liberato, volle rivedere Donnaldbella. La maestra, in combutta con lui, la mandò nel celliere a prendere il vino.

"Ci vado io"— si fece avanti il principe.

La ragazza portava nascosta una tavoletta con punte di forbici appuntate, su suggerimento della solita vecchia.

Quando fu tra le scale batté forte sul petto del giovane quel letto di fachiro e fuggì sopra. Il principe, un po' per lo smacco, un po' per le ferite, non riusciva a mandar via quel pensiero dalla testa, si ammalò. Stava per morire.

Il padre allora gli organizzò una gran bella festa, invitò Donnaldbella e le sue amiche per rallegrare i giorni al principe infelice.

La sera stessa, dopo danze e banchetti, le ragazze furono invitate a rimanere a corte. Donnaldbella, temendo i propositi di vendetta dello spasimante, cominciò a lamentarsi dei colori della sua stanza. Era tutta gialla: il lume, le pareti, le tende, i mobili.

Una compagna la sentì e si offrì di cambiare alloggio. Durante la notte il principe tagliò un orecchio alla ragazza della stanza gialla pensando di punire Donnaldbella.

Il giorno dopo la ragazza mutilata non voleva uscire, ma Donnaldbella pensò di ingannare la Corte con una pettinatura eguale per tutte, e cioè con i capelli sull'orecchio. Altri festeggiamenti, altra notte di lamenti della figlia del generale per una stanza tutta verde. Cambiò di nuovo camera da letto.

Il principe ignaro e caparbio, per ottenere la soddisfazione che i capelli impedivano, tagliò una treccia alla ragazza della stanza verde.

Era un bel guaio per quei tempi: le trecce dovevano essere due per la pettinatura a manico di catino. Donnaldibella non si perse d'animo e fece pettinare tutte con una sola treccia. Non si vedeva proprio niente. Intanto il principe non guariva e s'incolleriva sempre di più. La notte seguente tagliò un dito alla ragazza della stanza rosa. Donnaldibella anche quella notte la scampò. Lamentandosi della monotonia dei colori della sua stanza e di un forte mal di testa aveva cambiato letto ancora una volta.

La mattina dopo le giovani misero i guanti e si presentarono nella sala delle udienze, dove si dava la festa d'addio.

Ogni dama sfilò davanti al principe seduto sul trono e lo ringraziò delle belle serate. Donnaldibella non perse l'occasione di stuzzicarlo: "Maestà, anch'io vi ringrazio. Però sappiate che con due trecce sono venuta e con due trecce me ne vado; con due orecchie sono venuta e con due me ne vado; con dieci dita sono venuta e con dieci me ne vado."

'Questa è diavolo' — pensò il principe.

Intanto il suo male si aggravava. Il padre chiamò il generale e lo convinse che i due giovani si dovevano sposare. Fu dura, però alla fine anche Donnaldibella si convinse, ma chiese al genitore:

"Se non vuoi perdere una figlia, mi devi far preparare dal pasticciere una bambola di pan di Spagna, zucchero e miele, che mi somigli come una goccia d'acqua."

Il padre fece fare tutto a puntino. I due si sposarono. Durante il ricevimento a Corte, con una scusa Donnaldibella si allontanò dalla sala e andò a mettere la bambola dolce nel letto al posto suo.

A notte alta arrivò il principe e via via che ricordava i martiri subiti la pugnalava nel letto. Uno schizzo di miele gli finì in bocca.

"Pure da morta sei dolce" — disse sconcolato e stava per rivolgere la spada contro il suo petto.

"Férmati! Donnaldibella sta qua per te" — disse la ragazza saltando fuori da sotto il letto. Le pene erano finite per tutti e due. 1)

-----  
NOTE

---

1) Da *Donnaldibella* di Olimpia Santaniello.

## IL RE MONTATO D'ORO

Una reginella volle costruirsi un re a gusto suo. A volte quelle biricchine fanno capricci! Si mise ad impastare e ci vollero sette anni per finirlo, altri sette per farlo crescere e altri sette per farlo venire a parola.

Durante l'ultimo anno, quando proprio stava per parlare, passò davanti al palazzo reale una zingara. Gridava: "Io sono la migliore capera del reame. Chi si vuole pettinare?"

La reginella si affidò alle sue mani, che più che farle un'acconciatura l'addormentarono.

La zingara approfittò dell'occasione e le rubò il principe Montato d'Oro.

Al risveglio la reginella cominciò a piangere: "Il Re Montato d'Oro mio, sette anni per impastarlo, sette anni per farlo crescere, sette anni per farlo venire a parola, ed ora una zingara/capera se lo gode."

Si procurò sette paia di scarpe di ferro e partì alla sua ricerca. La sera la colse in un bosco lontano da casa. Tra gli alberi vide una lucina come gli occhi di gallina.

Bussò alla casa e le aprì una vecchietta.

“Mi fate alloggiare per una notte?” - chiese la ragazza.

“Uh, Madonna!” — disse la donna — “Tra poco arriva mio figlio Scirocco che si mangia i cristiani.”

“E voi nascondetemi!”

Arrivò con un vento caldo Scirocco, che annusò l'aria e tacendo l'acquolina in bocca esclamò: “Uh! che odore di cristiano!”

“È un odore che hai tu addosso. Vai sempre in giro!”— disse la madre. Poi gli preparò un bel pranzo e quando fu sazio gli chiese:

“Senti, è passata una pellegrina e m'ha chiesto notizie del Re Montato d'Oro. Ne avessi nuova tu?”

“Tu mi nascondi qualcosa” — insinuò Scirocco —, “ma di questo re non ho sentito mai parlare.”

La reginella il giorno dopo partì di nascosto e quando fu notte chiese alloggio presso un'altra vecchietta. Il figlio questa volta si chiamava Salernitano e non aveva notizie del suo re. Riuscì a farla franca anche lì. Ripartì.

La terza sera dormì presso una vecchietta che aveva un figlio di nome Vento di Terra, più terribile di quelli incontrati prima. La vecchia la nascose, ma Vento di Terra ne sentì l'odore egualmente.

“Falla uscire che non me la mangio” — disse alla madre che gli chiedeva notizie del Re Montato d'Oro -. “Io proprio domani devo arrivare al suo palazzo e rompergli vetri e finestre. La pellegrina può venire con me, se se la sente di correre col vento”

Il mattino dopo la reginella mise il suo piede su quello di Vento di Terra e volò via con lui fino al palazzo della zingara, che era la regina di un altro regno.

Prima di lasciarla il vento le donò una nocciola, una castagna ed una noce:

”Chiedi loro quello che vuoi e loro esaudiranno ogni desiderio” - le suggerì.

La reginella chiese alla nocciola di diventare conocchia d'oro.

Dalla nocciola aperta venne fuori una conocchia mai vista.

“Vanto del regno, vanto del regno, questa conocchia. Chi la vuole comprare?”— gridava la reginella sotto il palazzo della zingara.

La regina zingara sentì e chiese che gliela comprassero, ma la reginella disse che la dava in cambio di una notte col re.

Dopo una prima opposizione le damigelle convinsero la regina zingara che addormentando il re con un sonnifero non si correvano rischi.

Accuratamente drogarono il vino, l'acqua e la minestra del re e per maggiore sicurezza misero il sonnifero anche sotto il cuscino del letto. Cadde in un sonno profondissimo.

La reginella pianse tutta la notte raccontando solo a se stessa le sue disavventure.

“Sette anni per impastarlo, sette anni per farlo lievitare, sette anni per farlo parlare ed ora una zingara se lo gode.”

Al re giungeva la sua voce come in un sogno e non le poteva rispondere.

La mattina seguente le domestiche, alla voce “Fuori fuori la pellegrina che deve entrare la regina”, cacciarono la poveretta.

Di nuovo sotto il palazzo a gridare che vendeva un arcolaio d'oro che era il vanto degli orafi del regno: aveva rotto anche la castagna.

Le damigelle ripeterono le lusinghe alla regina e questa acconsentì ad un nuovo scambio. Il re dormì soporamente ed il lamento dei sette anni rimase inascoltato pure quella notte.

La reginella provò allora a rompere la noce. Uscì un arcolaio con un vaporoso filo d'oro avvolto. Con trepidazione gridò con forza sotto il palazzo:

“Chi lo compra? È il filo più raro dal reame.”

“Rifacciamo la stessa operazione” - dissero le damigelle.

Ma questa volta il re, incuriosito da quelle voci notturne, che non riuscivano comunque a riportarlo ad uno stato di veglia, non mangiò, scostò il cuscino e buttò via il sonnifero. Quando la reginella cantò per l'ultima volta il suo lamento, il re si levò e le mise una mano sulla bocca: “Lo so che sei tu la mia padroncina e la mia luce. Ora sono finite le tue pene.”

Quando al mattino le damigelle reclamarono, “Fuori fuori la pellegrina...” il re esclamò: “Fuori fuori la regina, qui sta bene la pellegrina.”

La zingara finì in una botte di pece e la reginella beata fece ritorno a casa col Re Montato d'Oro, dove vissero felici e contenti. 1)

-----  
NOTE

1) Da 'O Re Muntato d'Oro di Francesca Ascolese.

TERESINELLA IEVE P''O MARE    TERESINELLA ANDAVA PER MARE

Teresinella ieve p''o mare  
pe' paura ca se perdeva  
mannaie scritt''a mamma  
si 'a puteva venì a ghiutà.  
'A mamma mannaie scritto:  
“Nun pozzo venì a ghiutà,  
'nce vonno ciente scude  
cu' tre culonne d'oro.  
Ah! Ever''e mare,  
piglia e portala chiù llà,  
megli'a perdere a na figlia  
ca perdere 'e renare.”

Teresinella ieve p''o mare  
pe' paura ca se perdeva  
mannaie scritt''o pate  
si 'a puteva venì a ghiutà.  
'A mamma mannaie scritto:  
“Nun pozzo venì a ghiutà,  
'nce vonno ciente scude  
cu' tre culonne d'oro.  
Ah! Ever''e mare,  
piglia e portala chiù llà,  
megli'a perdere a na figlia  
ca perdere 'e renare.”

Teresinella ieve p''o mare  
pe' paura ca se perdeva  
mannaie scritt''a sora  
si 'a puteva venì a ghiutà.  
'A sora mannaie scritto:  
“Nun pozzo venì a ghiutà,

Teresinella andava per mare  
per paura di perdersi  
mandò uno scritto alla madre  
se poteva andare ad aiutarla.  
La madre le mandò scritto:  
“Non posso venire ad aiutarti,  
ci vogliono cento scudi  
e tre corone d'oro.  
Ah! Erba di mare,  
prendila e portala più in là,  
meglio perdere una figlia  
che rimetterci danaro”.

Teresinella andava per mare  
per paura di perdersi  
mandò scritto al padre  
se poteva andare ad aiutarla.  
Il padre le rispose:  
“Non posso venire ad aiutarti,  
ci vogliono cento scudi  
e tre corone d'oro.  
Ah! Erba di mare,  
prendila e portala più in là,  
è meglio perdere una figlia  
che rimetterci danaro”.

Teresinella andava per mare  
per paura di perdersi  
mandò scritto alla sorella  
se poteva andare ad aiutarla.  
La sorella le scrisse:  
“Non posso venire ad aiutarti,

'nce vonno ciente scude  
cu' tre culonne d'oro.  
Ah! Ever''e mare,  
piglia e portala chiù llà,  
megli'a perdere a na sora  
ca perdere 'e renare."

Teresinella ieve p''o mare  
pe' paura ca se perdeva  
mannaie scritt''o frate  
si 'a puteva venì a ghiutà.  
'O frate mannaie scritto:  
"Nun pozzo venì a ghiutà,  
'nce vonno ciente scude  
cu' tre culonne d'oro.  
Ah! Ever''e mare,  
piglia e portala chiù llà,  
megli'a perdere a na sora  
ca perdere 'e renare."

Teresinella ieve p''o mare  
pe' paura ca se perdeva  
mannaie scritt''o guaglione  
si 'a puteva venì a ghiutà.  
'O guaglione mannaie scritto:  
"Te pozzo venì a ghiutà  
'nce vonno ciente scude  
cu' tre culonne d'oro.  
Ah! Ever''e mare,  
piglia e portala chiù cà,  
megli'a truvà na nammurata  
ca truvà renare."

Teresinella iev''o ballo,  
avette na chiammata:  
"É morta tua madre."  
"Perserguita a ballà,  
sunate sunature  
e seguita a ballà.  
Tutta bianca me voglio vestire,  
'miez''o ballo me voglio menà."

Teresinella iev''o ballo,  
avette na chiammata:  
"É morto tuo padre."  
"Perserguita a ballà,  
sunate sunature  
e seguita a ballà.  
Tutta gialla me voglio vestire,  
'miez''o ballo me voglio menà."

ci vogliono cento scudi  
e tre corone d'oro.  
Ah! Erba di mare,  
prendila e portala più in là,  
meglio perdere una sorella  
che rimetterci danaro".

Teresinella andava per mare  
per paura di perdersi  
scrisse e chiese al fratello  
se poteva andare ad aiutarla.  
Il fratello le rispose:  
"Non posso venire ad aiutarti,  
ci vogliono cento scudi  
e tre corone d'oro.  
Ah! Erba di mare,  
prendila e portala più in là,  
meglio perdere una sorella  
che rimetterci danaro".

Teresinella andava per mare  
per paura di perdersi  
scrisse e chiese al fidanzato  
se poteva andare ad aiutarla.  
Il fidanzato le mandò scritto:  
"Ti posso venire ad aiutare,  
ci vogliono cento scudi  
e tre corone d'oro.  
Ah! Erba di mare,  
prendila e portala più qua,  
meglio trovare un'innamorata  
che trovare tanto danaro".

Teresinella andava al ballo,  
ebbe una brutta notizia:  
"È morta tua madre."  
"Continua a ballare,  
suonate suonatori  
e seguita a ballare.  
Tutta di bianco mi voglio vestire,  
in mezzo alla festa mi voglio lanciare."

Teresinella andava al ballo,  
ebbe una brutta notizia:  
"È morto tuo padre."  
"Continua a ballare,  
suonate suonatori  
e seguita a ballare.  
Tutta di giallo mi voglio vestire,  
in mezzo alla festa mi voglio lanciare."

Teresinella iev''o ballo,  
avette na chiamata:  
"É morta tua sorella."  
"Perserguita a ballà,  
sunate sunature  
e seguita a ballà.  
Tutta rosa me voglio vestire,  
'miez''o ballo me voglio menà."

Teresinella andava al ballo,  
ebbe una brutta notizia:  
"È morta tua sorella."  
"Continua a ballare,  
suonate suonatori  
e seguita a ballare.  
Tutta di rosa mi voglio vestire,  
in mezzo alla festa mi voglio lanciare."

Teresinella iev''o ballo,  
avette na chiamata:  
"É morto tuo fratello."  
"Perserguita a ballà,  
sunate sunature  
e seguita a ballà.  
Tutta rossa me voglio vestire,  
'miez''o ballo me voglio menà."

Teresinella andava al ballo,  
ebbe una brutta notizia:  
"È morto tuo fratello."  
"Continua a ballare,  
suonate suonatori  
e seguita a ballare.  
Tutta di rosso mi voglio vestire,  
in mezzo alla festa mi voglio lanciare."

Teresinella iev''o ballo,  
avette na chiamata:  
"O guaglione è muorto."  
"Smettite sunature  
nun pozzo chiù abballà.  
Tutta nera me voglio vestire,  
'nfunn''o mare m'haggia menà.  
Smettite sunature  
nun pozzo chiù abballà.  
Tutta nera me voglio vestire,  
'nfunn''o mare m'haggia menà."  
1)

Teresinella andava al ballo,  
ebbe una brutta notizia:  
"Il fidanzato è morto."  
"Smettete di suonare, suonatori,  
no, non posso più ballare.  
Tutta di nero mi voglio vestire,  
in fondo al mare mi devo buttare.  
Smettete di suonare, suonatori,  
no, non posso più ballare.  
Tutta di nero mi voglio vestire,  
in fondo al mare mi devo buttare."

-----  
NOTE

1) Il canto è stato eseguito da Titina Ragosta nel 1980. È una ballata del tipo delle novelle romantiche e corrisponde grosso modo al mito di Alceste, alla rovescia. Tipo 706 della classificazione delle fiabe.

## LE FIABE DI OTTAVIANO

Le Fiabe di Ottaviano sono state raccolte da Peppe Capasso nel 1980. Il passaggio in lingua è di Angelo Di Mauro

## SARCHIAPONE

Con questo titolo a Somma c'è un racconto che riguarda la serie di aneddoti e facezie sul figlio sciocco, in questo caso con avvenimenti magici: il togavaliolo metti-tavola, il bastone mena-mazzate ed il cavallo caca-danari. Anche la fiaba *Luigino ed il mago* di Somma somiglia negli esordi per gli oggetti adiutori, il palazzo d'oro, il viaggio ctonio a quella di Ottaviano. Sarchiapone però qui fa il tonto per non andare alla guerra, come si dice, ma tonto non è. La fiaba a volte è confusa e non descrive dei congegni narrativi che poi scattano alla fine. La ricostruzione in alcuni punti è stata necessaria senza comunque alterare la struttura della narrazione.

C'era una volta una madre e come tutte le mamme teneva i figli, ma uno di questi era abbuonato, cioè era proprio scemo. Si chiamava Sarchiapone e non sapeva che il nome un tempo era stato Ser Jacopone, di più nobili natali.

La madre lo mandava in montagna dicendogli: “Noi moriamo letteralmente di fame. Sai che vuoi fare? Vai a tagliare un po' di legna, accendiamo il fuoco e mettiamo a bollire un po' di farina di granone, facciamo la polenta.”

Sarchiapone rispose subito sì. Ma era un sì interrogativo e dubitativo: “Chissà perché mi vuole mandare sulla montagna?”

E la madre: “Vai, figlio mio, vai! Così mangiamo. I tuoi fratelli hanno fame!”

Si convinse: “Ci vado” – disse e partì. Ma non sapeva da che parte cominciare, *sbariava* (perdeva tempo) tra la legna secca e non combinava un bel nulla, quando all'improvviso apparvero delle fate. Stavano al sole ed erano tre belle figliole.

Pensò: “Stanno al sole e dormono!”

Senza aver paura cominciò a rompere delle frasche e a preparare una capanna d'ombre.

Fece il riparo sulle fate che dormivano col *patassuonno*, col padre dei sonni. Si allontanò di un centinaio di metri e si mise ad aspettare. Le fate con la faccia all'ombra dopo un po' si svegliarono meravigliate: “Oh, chi ha fatto questa bella capanna?”

Sarchiapone glielo fece dire due volte. Alla terza si propose: “L'ho fatta io! Voi dormivate al sole, così ho pensato di farvi ombra.”

“Bravo!” – rispose la fata – “Bravo! Ma che sei venuto a fare qui in montagna?”

Pensava diffidente: “Mo' devo dire a loro perché sono venuto qua.”

La fata insisteva: “Dai, dimmi perché sei venuto quassù?”

“Che sono venuto a fare?” – si interrogò -. “Mia madre non teneva legna da ardere, sono venuto a raccogliere due fascine di sterpi.”

Sollecite, le tre fate gli dissero: “Siediti che te le facciamo noi.”

“E sì!” – rispose lui dubitando dell'offerta.

Dovete sapere che le fate quando fanno le fascine le fanno grandi come le case.

Sarchiapone si spaventò: “E adesso come le porto a casa?”

Una fata si strappò un mazzetto di crini dalla testa e glielo diede; un'altra gli diede una salvietta e l'ultima un fischiello. Disse la prima: “Tu quando vuoi qualcosa, chiedila ad uno di questi capelli e vedi che ti serviranno a puntino.”

La seconda: “Quando hai fame, stendi la salvietta e chiedile da mangiare con la formula: *Salviè' metti tavola!*”

“Vedrai che quello ti risponderà: *Cerca e domanda!*”

Quando l'ultima fata gli diede il fischiello gli raccomandò: “Se ti trovi in qualche combriccola e qualcuno ti vuole bastonare, tu dai fiato al fischiello e vedrai che il malintenzionato smette di essere aggressivo e si mette a ballare. Mi raccomando conserva nascosti questi tre doni. Ora vai a casa, vedi tua madre che ha cucinato e mangiatevelo. Se poi hai ancora fame tira fuori la salvietta e ordinale: *Salviè', metti tavola!*”

Tirò fuori un crine. “Comanda, padrò’! – fece il capello.

“Mo' qua, mo' a casa con tutta la legna” – ordinò Sarchiapone. E così fu, ma nessuno s'accorse del prodigio.

Un giorno la madre di Sarchiapone non so che altro chiese al figlio per sbarcare il lunario, ma il ragazzo non aveva voglia di lavorare. La madre lo inseguì per raddrizzargli un po' la schiena:

“Svergognato, non vedi che moriamo di fame?”

Il fannullone si rifugiò in un rovetto che faceva da siepe alla loro casa. La madre da sopra con lo zoccolo alto minacciava bernoccoli.

Sarchiapone tranquillo tirò fuori il tovagliolo: “*Salviè', metti tavola!*”

Apparve una bella tavolata, carica di ogni ben di Dio. Mangiava e beveva mentre la madre s'infuriava senza poterlo raggiungere: “Ma come mangi e bevi e non pensi a noi affamati? Ma chi te l'ha dato tutto quel mangiare.”

Passava intanto di là un piattaiolo che, resosi conto dell'ingratitude del ragazzo, voleva bastonarlo. Alzò la mano per suonargliele. Sarchiapone allora tirò fuori il fischiello e lo minacciò: "Ah, vuoi ballare, e balla!" Suonò il fischiello e subito si misero a ballare i piatti sul carretto e l'asino che li calpestava con gioia quando cadevano per terra.

"Uh, che guaio," - gridava il piattaiolo - "se ti prendo ti ammazzo di botte."

La madre allora cambiò atteggiamento, pensò che con le buone avrebbe ottenuto di più: "Figlio mio, tu hai mangiato e stai sazio, io e i tuoi fratelli non ci reggiamo sulle gambe per la debolezza." Si convinse. Ora vi faccio mangiare. Si allontanò quel tanto che lo nascondesse agli occhi della madre, tirò fuori di nuovo il tovagliolo: "Salviè', metti tavola a casa mia!" Così tutti i giorni mangiavano e bevevano alla grande anche loro.

Sarchiapone però pensava sempre a certe parole delle fate: "Passa sotto al palazzo del re a cavallo di una fascina, vedrai che s'affaccia la Reginella e le sue amiche."

Così inforcò un fascio di sterpi e cavalcò fino a palazzo reale. La fascina sotto la reggia rallentò. Le damigelle alla finestra lo notarono: "Uh, Sarchiapone cavalca una fascina!" E la Reginella: "Oh, paparino mio, è vero, guarda il cavallo di Sarchiapone!"

Passò del tempo ed arrivò il giorno in cui la Reginella incinta doveva partorire. Nessuno si sapeva spiegare quella gravidanza e neanche la ragazza.

Disperata piangeva col re: "Papà io non sono mai uscita e non sono stata con nessuno, non ho conosciuto alcun ruffiano."

Il re credeva alla figlia che era stata sempre sotto custodia, anche se era impossibile che il neonato non fosse di nessun padre! S'arrovellava: "La reginella non è mai uscita dal palazzo come ha fatto a comprarsi questo bambino? L'unica cosa da fare, appena il bambino cresce, invitiamo i migliori del regno e vi faccio vedere come la voce del sangue farà saltar fuori il padre del principino."

Crebbe in men che non si dica perché il figlio di Sarchiapone non poteva che essere fatato. Allora il re ordinò una grande tavolata. Invitò tutti i re regnanti e quelli in attesa di regnare, i migliori dei migliori. Ma non accadeva nulla. Il principino se ne stava quieto vicino alla Reginella e non dava segni. Il re pensò: "Non deve essere nessuno di questi. Ma allora chi può essere stato?"

"Forse è il caso di fare una tavolata con i signori di più bassa estrazione. Anche se non sono nobili ora dobbiamo fare la prova con loro."

Ma neanche quel convivio diede risultati. Il principino non diede alcun segno. La famiglia reale morta di collera, si interrogava: "Ma allora questo com'è nato, per opera dello Spirito Santo?"

Risoluto il re: "Facciamo un'altra tavolata con gente meno abbiente, vedrete che salterà fuori". E invece niente. Una serva allora chiese udienza e disse al re: "Maestà, vi ricordate di Sarchiapone, quello che passò sotto palazzo reale a cavallo ad una fascina?"

"Tengo altre cose per la testa" - rispose il re.

"Ma maestà, lui è stato!" - rivelò la ragazza.

Sorpreso ed irritato il re rifletté un po' e concluse: "Può darsi che sia proprio così. Mandiamo a prendere Sarchiapone e facciamo una tavolata con tutti i pezzenti e gli sciocchi del regno."

E non pensate che la festa non riuscisse; il salone si riempì più del solito. Forse sarebbe stato un fiasco, ma lo spettacolo non mancò. Chi mangiava con le mani, chi si ripuliva addosso, chi nascondeva i cibi nei giubbotti e sotto i mantelli. Insomma c'era una varia umanità affamata.

Quando però arrivò Sarchiapone... La Reginella se ne stava in disparte mortificata da tanta miseria e teneva il principino per mano. All'improvviso il bimbo le lasciò la mano ed allo stropiccio degli scarponi di Sarchiapone gli corse incontro gridando: "Papà papà papà!"

Il re si portò le mani al volto sotto la splendida corona: "Come sarà successo? Non è neanche entrato nel palazzo."

Non fece trapelare nulla. Gli ospiti s'ingozzarono a più non posso facendo riserva per la fame dei giorni a venire. Poi andarono via ed il re convocò la figlia: "Figlia mia, tu lo devi sposare. Non puoi stare senza marito in queste condizioni. Io ti faccio una cassa alta come un palazzo, ci vai ad abitare con Sarchiapone. Vedrai non ti farò mancare nulla: mangi e bevi e fai la signora, ma devi stare con lui." Non le disse però che non avrebbero potuto mai uscire dal palazzo. La giovane accettò, e pure

Sarchiapone che non si rendeva conto di tutta quella fortuna. Lo tenevano prigioniero a base di cioccolata.

Voi lo sapete, le donne sono sempre più istruite degli uomini, così la Reginella pensava: “Questo per essere stato capace di mettermi incinta da lontano non deve essere uno sciocco.”

Lo mise alla prova: “Sarchiapo’, ti do altra cioccolata se mi costruisci un palazzo di fronte a questa cassa.”

“Ma questa che vuole da me?” – si interrogava il giovane.

Comunque anche senza poter uscire Sarchiapone, di nascosto, tirò fuori un crine fatato e gli ordinò di costruire una reggia più bella di quella del re e di fare di lui un imperatore. La mattina dopo la moglie rimase incantata delle novità. Vi si trasferirono e vivevano tranquilli. La Reginella di tanto in tanto andava a fare visita alla madre. I cognati mal sopportavano quelle visite perché vedevano Sarchiapone ingrassare con la cioccolata e non fare nulla per il regno.

Quando il re scatenò una guerra terribile e vi impegnò i due generi che vivevano con lui. Il genero tonto se ne stava tranquillo lontano dalle battaglie. Però ad un certo punto il re fu fatto prigioniero. Non sono mai buone le guerre. La Reginella piangeva e sapeva piangere chiedendo con insistenza al marito di andare a liberare il padre, visto che i cognati non ci riuscivano. Con una fune alla gola dovette andare pure Sarchiapone.

Tirò fuori un crine: “Comanda, padrò’!”

“Un cavallo migliore di quelli dei miei cognati” - chiese ed ottenne un bel cavallo bianco che scalpitava fuori il palazzo. Cavalcò alla volta della guerra. Menava fendenti mirabolanti scompaginando le schiere nemiche. Tutti si meravigliavano della forza e dell’ardire di quel cavaliere sconosciuto che stava cambiando le sorti della guerra. A palazzo però ogni sera i cognati si vantavano: “Oggi abbiamo strappato la bandiera ai nemici.” Ed esibivano l’asta e il drappo senza però il pomo dello stendardo. Infatti era Sarchiapone che riusciva in queste imprese e metteva da parte qualche segno delle sue vittorie. Era affatato e nessuno ci poteva.

Ogni giorno il giovane chiedeva ad un capello un cavallo più focoso ed un’armatura più scintillante, così conquistava altri stendardi lasciando che i cognati se ne vantassero a corte. Un giorno nel cuore della battaglia tagliò un pezzo d’orecchio ad un cognato e un po’ di mento all’altro.

La Reginella però insisteva: “Papà sta sempre in prigione, chissà come lo trattano. Lo devi liberare.”

Era venuta l’ora di agire. Con l’aiuto dei capelli fece un macello, strappò un’altra bandiera ai nemici e raggiunse la prigione. Il cavallo con una doppietta di calci aprì le porte del castello, raggiunse le segrete, sferrò un paio di calci nella schiena del re e lo liberò.

Tornarono alla reggia festanti. I cognati a tavola la sera raccontarono: “Abbiamo combattuto e vinto, così abbiamo riscattato papà.”

E narravano le loro gesta per mettere in cattiva luce Sarchiapone. Tra loro tramavano: “Vuoi vedere che alla fin fine il tonto quando il re dividerà il regno vorrà pure lui una porzione. Non deve avere niente!”

La Reginella gliene parlava ma Sarchiapone mostrava disinteresse: “Quello che vuole Dio!”

Finì la guerra ed il re organizzò una gran festa con tutti gli alleati vicini. Quella sera si notava l’assenza della Reginella, mentre le altre sorelle ed i cognati si pavoneggiavano per la festa.

Gli invitati chiedevano notizie e non volevano mangiare se prima non fossero venuti la Reginella e Sarchiapone.

“Ma che dite?” - faceva la regina – “Quello è scemo. Noi abbiamo avuto questo dispiacere e non abbiamo piacere di invitarlo a corte. Quello non capisce e sa solo dire: “Ed io che ne so?”

Gli invitati insistevano perché la Reginella era bellissima e mancava in tanta gioia e splendore.

Il re allora ordinò: “Andateli a chiamare! “

Partì la carrozza alla ricerca del palazzo di Sarchiapone. Quando i soldati arrivarono davanti ad un palazzo tutto d’oro dentro e fuori rimasero sbalorditi e chiesero alle sentinelle: “Di quale imperatore è questo palazzo? Conoscete la figlia del re e dove sta di casa?”

Sarchiapone aveva un altro potere: sentiva anche a distanza.

La Reginella intanto diceva al marito: “Guarda la carrozza di papà, ci ha mandato a prendere. Che facciamo ci andiamo?”

“Ed io che ne so?” – rispose il marito – “Comunque falli salire.”

Quando i soldati furono davanti alla coppia ascoltarono queste parole: “Dite al re, che mettesse il migliore vestito, venisse lui da me con una carrozza d’oro trainata da quindici cavalli.”

I soldati tornarono indietro e riferirono tutto al re.

Incuriosito da tante novità, il re partì alla volta del palazzo d’oro. Quando fu davanti al portone alzò lo sguardo, strinse gli occhi ed in tanto bagliore lesse la scritta sul frontone: IMPERATORE.

Si fece il segno della croce.

“Papà, salite!” – lo chiamava la figlia.

Sarchiapone vestito da imperatore era una cosa grande. Il re invitò alla serata di gala alla reggia Sarchiapone, la moglie ed il figlio che continuava a crescere a ore. La Reginella era la più bella tra le belle. A tavola Sarchiapone pretese che i cognati si sedessero a capo tavola a fianco a lui.

Dopo mangiato si narrano le storie belle e Sarchiapone come imperatore fu invitato a prendere la parola.

“Se volete che sia io a iniziare, mi dovete dare la parola che nessuno si muova da tavola” – esordì.

“Il primo che si allontana, lo prendete e lo buttate in una botte di pece. Vedete questi” – indicò i cognati al suo fianco – sono i miei cognati, questa è mia moglie, questo giovane è mio figlio.”

Dopo questa presentazione ufficiale chiese: “Ditemi, la guerra chi l’ha vinta?”

Saltarono su i cognati: “L’abbiamo vinta noi! E non vi scordate che abbiamo anche liberato il re.”

“Datemi le prove!” – chiese Sarchiapone imperatore.

Tirarono fuori tre stendardi dei nemici e li mostrarono ai commensali.

“E i pomi delle aste dove stanno?” – chiese Sarchiapone. “Ora alzate la giacca di sua maestà e vedete nella schiena cosa ha!”

Il re stranito si spogliò e sulla pelle aveva stampato “Sarchiapone imperatore”.

Tutti esclamarono: “Oooh!”

Il re allora prese la sua corona e la offrì a Sarchiapone: “Visto che sei già imperatore, farai anche il re e i miei generi verranno a servizio al tuo palazzo.”

E vissero tutti felici e contenti.

## IL PRINCIPE SCHIAUTTIELLO

Rientra tra le fiabe dello sposo animale. Qui *schiauttello* sta per moro, scuro, come *Schiavona* indica una madonna nera. Una magia lega il principe al colore scuro, sotterraneo, e lontano dalla reggia. Il colombo parlante è uno dei tanti uccelli fatati delle fiabe di tutto il mondo. Il racconto orale è monco in alcune sue parti; le ho ricostruite con l’analogia fiaba rinvenuta a Somma. Il motivo dello scioglimento dell’incantesimo per far tornare bianco la pelle del giovane ricorda in qualche modo l’antico mito nordico di Baldr, soggetto al potere di Hel. 1)

C’era una volta un padre che aveva sette figlie femmine, ed era giunto a quel risultato per ottenere un solo figlio maschio per supportare il nome di famiglia. La povertà era tale che per cucinare qualcosa girava i campi in cerca di un ceppo o della legna per il focolare domestico. Un giorno girovagando per i campi trovò una cappuccia grande quanto una casa. Provò a sradicarla, ma le radici non cedevano. Puntò i piedi, fece forza e finalmente finì col sedere per terra ma con la cappuccia in mano. Lo strano era che aveva fatto un buco così grosso nel terreno che pareva una galleria.

“Che ci sarà qua dentro?” – pensò, si affacciò, scese. C’era un corridoio illuminato. S’inoltrò. In fondo c’era una porta bellissima. Bussò.

“Chi è?” – chiese una voce.

“Aprite, per favore, vorrei qualcosa per sfamare le mie sette figlie” - disse.

“Aspettate adesso vi porto dal padrone” – fece dall’altra parte il servo.

Alla presenza di un gran signore seduto in poltrona nella sala degli specchi ripeté la sua richiesta.

“Niente di meno hai sette figlie femmine? Me ne vuoi far sposare una?” – osò il signore.

“Glielo posso chiedere” – fece il padre. Prima di partire il gran signore gli approntò sette carri, ognuno con un carico diverso: cibo, vestiti, regali. Insomma ogni ben di Dio.

“A quella che accetta di sposarmi” – disse – “farai indossare vestito, scarpe, mantello e me la mandi con la carrozza.”

A casa le ragazze morte di freddo e di fame aspettavano il padre sul balconcello del basso con le solite poche e povere cose. Quando scorsero la polvere dei cavalli che galoppavano verso casa si interrogavano: “E ch’è successo?”

Come fu sotto casa il poveruomo esibiva un volto mai visto dalle figlie: “Scendete, scendete!” – gridava con gioia – “Aiutatemi a scaricare. Vedete che regali ho portato. Ah, accendete subito il fuoco.”

Ubbidirono prima di capire, poi dopo aver mangiato ripeterono la domanda: “Ma papà, com’è accaduto questo miracolo?”

“Bèh, ho incontrato un gran signore che m’ha riempito di roba, Però vuole sposare una di voi” – rispose pensieroso – “E dovete sapere” - aggiunse sottovoce – “è un poco schiauttiello.”

La prima rispose a dispetto: “E già, così brutto, me lo prendo io!”

La seconda fece lesta lesta: “Che me ne faccio di uno schiauttiello?”

Così tutte le altre. L’ultima invece rispose aggarbata: “Papà, lo sposo io!”

“Allora vestiamo te, sai, giù sta aspettando la carrozza col lacchè” – la incoraggiò il padre.

La più piccola di suo già appariva una regina, quando la vestirono con vestiti del signore pareva una fata. L’accompagnò attraverso il sotterraneo nella dimora dello sposo ed in quattro e quattr’otto si sposarono. Il padre tutto contento fece ritorno a casa.

Dopo nove mesi la ragazza doveva partorire e lo schiauttiello disse: “Mio figlio deve nascere a palazzo reale.”

“E come fa a nascere a palazzo reale?” - chiese la moglie che si teneva il pancione.

“Vestiti da mendicante e va sotto palazzo reale” – fece lui – “Vedrai che le guardie ti cacciano via.

“Tu rispondi così: “Fatemi entrare solo per questa notte, fatelo per il vostro figlio schiauttiello.””

Le guardie però a quel discorso non si impietosirono e la mandarono via.

Lei insisteva: “Fatemi entrare, ho freddo e vengo da lontano.”

A quelle voci sotto il palazzo si affacciò la regina e disse: “Ma cos’è tutto questo schiamazzo?”

Le guardie risposero: “C’è una donna che chiede alloggio.”

“Mettila vicino alle carceri dei soldati” – ordinò la regina.

Lì diede alla luce il bambino. Dopo un po’ entrò dal balcone un colombo che cantò una filastrocca:

“Se la tua nonna lo sapesse  
con culla d’oro ti cullerebbe,  
con fasce d’oro t’infascerebbe!”

Poi *stecchie* (via!), se ne scappò. Il colombo volava intorno al castello e ripeteva sempre quelle parole.

Le guardie cominciarono a chiedersi cosa volesse dire. Lo riferirono alla regina che si mise ad ascoltare. Capì subito e gridò: “Figlio mio, dove sei?”

Il colombo parlando a nome del principe Schiauttiello rispose: “Se mi vuoi devi far legare tutte le campane e devi far uccidere tutti i galli.”

La regina subito diede ordine di eseguire i voleri del colombo. I soldati legarono le campane e uccisero tutti i galli, meno uno. C’era una vecchietta che se lo teneva caro caro: “Quello fa chicchirichì, mi sveglia tutte le mattine, e poi è mio e l’ammazzo quando dico io.”

“É un ordine della regina!” – intimarono i soldati. Non ci fu nulla da fare. Dovettero che la vecchia ed il suo galletto morissero di vecchiaia.

Solo allora, con le campane legate ed il galletto morto, tornò il principe schiauttiello. Fecero la magia di farlo ritornare bianco. Presentò a corte la moglie ed il figlioletto che era l’erede al trono.

Così la ragazza da poverella fece la principessa a palazzo reale. Mandò a chiamare le sorelle che sposarono conti e baroni. Il padre divenne primo ministro. E vissero felici e contenti. Loro là e noi qua.

-----  
1) G. Dumezil – *Gli dèi dei Germani* – Adelphi 1974 pag. 112.

## INDICE

Premessa  
Il Popolo delle Fiabe  
Tutte le Teresinelle di Somma  
I testi: Magica Teresinella  
L'Amore di Teresinella  
Margheritella meravigliosa  
Donnaldibella Innamorata  
Il Re Montato d'Oro  
Teresinella andava per mare  
Le Fiabe di Ottaviano: Sarchiapone  
Il Principe Schiauttiello

(Quarta di copertina)

### **Angelo Di Mauro**

Nasce al rione Casamale, il borgo antico di Somma Vesuviana, e vive a Salerno.

Dopo gli esordi poetici si è dedicato alla ricerca sul campo di relitti folclorici. In seguito ha dato una base storica alle sue conoscenze del territorio e della collettività. Infine ha rivolto l'attenzione alle radici linguistiche dei nomi dei luoghi.

Ha pubblicato:

*L'Uomo Selvatico*, sul ciclo magico della vita nel 1978.

*Buongiorno Terra*, sul ciclo agrario dell'anno nel 1986.

*Fiabe del Vesuvio*, sulle fiabe vesuviane nel 1994.

*Università e Corte di Somma - I Capitoli*, nel 1997 sulle regole della società sommesa del '500.

*I Magnifici*, nel 1998 sulle famiglie che hanno governato il paese dalle origini al 1860

*Le Galanterie di Don Tommaso Casillo, protonotario apostolico*, nel 2001 sulla vita e le gestioni patrimoniali sommesi tra il terremoto del 1631, la peste del 1656 e la morte del protagonista nel 1679.

*La Terra 'e Zi' Fattella*, nel 2004 sui toponimi popolari e antichi di Somma Ves.

Ha pubblicato inoltre tre libri di poesie tra il 1978 e il 1982: *Ed è il tempo*, *Verdeanima*, *Paesaccio*.

Collabora alla rivista *Summana* dal 1984.